

ENRICO RUFFI, *PG Cattani Creatura Futura sulla breccia di Porta Pia*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 43/1 (2023), pp. 13-21.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



PG Cattani *Creatura Futura* sulla breccia di Porta Pia

Enrico Ruffi

Io sono qui come amico di Paolo e come amico di Piergiorgio. Cronologicamente, Ghezzi precede Cattani di qualche mese. Per diventare amico di PG non credo però che sarebbe bastato Paolo. Sono dovuti entrare in scena altri amici comuni: da Giacomo Leopardi a Fabrizio De André, da Francesco Guccini a don Lorenzo Milani, da Dietrich Bonhoeffer a Etty Hillesum a Albert Camus. È grazie a loro che abbiamo fatto in fretta, molto in fretta a diventare amici.

Altri amici ha portato in dote lui, da Paolo De Benedetti a Sergio Quinzio a don Marcello Farina (che però per me non era un estraneo, perché mio zio Silvano di Nogaredo, suo amico, mi aveva regalato anni addietro *A rinascere si impara*); alcuni amici li ho portati in dote io, da Marco Pannella a Georges Brassens, passando per Alessandro Limaccio, il sociologo pluriergastolano che da ventisei anni proclama la propria innocenza, del quale PG si apprestava a recensire *Il sociologo detenuto*, e passando per padre Benedetto Calati, camaldolese, di cui PG ha invece fatto in tempo a recensire per *Il Regno Il monaco della libertà*, il libro-intervista di padre Innocenzo Gargano e Raniero La Valle, libro che gli avevo portato fresco fresco da Roma (dopo averne lasciato una copia a Chioggia a don Marino, don Marino Callegari, qui presente con altri amici chioggiotti, miei e di PG).

Nelle pagine di *Creatura Futura* ho ritrovato con commozione Michele Niccolini, anche lui quarantaquattrenne per sempre, che io non ho mai conosciuto, ma tramite sua sorella Patrizia, e lo stesso PG, certo, è diventato in qualche modo ormai anche mio amico. Non sarò

*Comunicazione del 30 ottobre 2021 al Vigilium, a Trento, in occasione della presentazione del libro di Paolo Ghezzi *Creatura futura*. Piergiorgio Cattani, le parole che resistono, ViTrend, 2021.*

certo io che vengo da Roma a dire a voi il legame che c'era tra Michele e don Lauro. E anche lo stesso Diego Andreatta, credo.

E poi c'è Radio Radicale, la radio preferita di PG, come certifica Paolo, che è la radio dove io sbarcai nell' '83 e dove tuttora parlo a mezzanotte.

E poi c'è il Trentino, certo. Senza il mio antico e viscerale legame con questa terra difficilmente le nostre vicende umane si sarebbero potute incrociare.

E poi c'è la Chiesa, Santa Madre Chiesa, *semper reformanda*, che secondo PG, come secondo me, non è più in grado di riformarsi da sola. Ben vengano, quindi, altre brecce di Porta Pia, giusto PG!

Insomma, rispetto a molti di voi, io sono arrivato per ultimo. Sono stato suo amico solo un anno. L'ultimo della sua vita. Lui è stato anche il mio presidente, perché quasi subito mi sono iscritto a Futura, nonostante gli asterischi.

Avere pure il tesoriere Bertotti come amico mi ha ulteriormente motivato e rassicurato.

Adesso ho addirittura l'onore di ritrovarmi nelle pagine di questo libro. Che è il libro che Piergiorgio meritava, dal titolo alla copertina, dalla prefazione di Simone Casalini alla colonna sonora (le canzoni, le sinfonie, le arie, le melodie, che, badate, non sono mero sottofondo musicale). C'è perfino un'epigrafe d'autore ad personam, da Emanuela, Emanuela Artini, a Piergiorgio...

Credo che l'editore diocesano sia il plusvalore di questo libro. Lo dico anche perché una scelta del genere sarebbe impensabile nella mia paludosissima diocesi, che pure è la diocesi di papa Francesco.

Certo, adesso la Chiesa di Trento, a cominciare dal suo vescovo, avrà il compito e la responsabilità di non abbandonare la Creatura futura al suo destino, ma di proteggerla, valorizzarla, rivendicarla, accompagnarla nelle altre diocesi.

Tre giorni prima di quell'8 novembre dell'anno scorso, avevo impegnato PG in una discussione sul Libro di Giobbe: «A te risulta, presidente, che qualcuno - teologo, filosofo, poeta, ecc. - abbia notato che sia Giobbe che Dio trattano i dieci figli morti come bestiame? Come

dieci pecore o dieci capre che si possono rimpiazzare con dieci pecore e con dieci capre nuove?» Ovviamente gli risultava. Risposta spiazzante: «Ho avuto la fortuna di avere maestri che mi hanno insegnato che per Giobbe il lieto fine non va neppure preso in considerazione».

Al camusiano che sono non poteva passare inosservato che ci si imbatte spesso e volentieri, nelle pagine di *Creatura Futura*, in Albert Camus. Lo stesso Simone Casalini sottolinea che in PG si innesta una matrice camusiana sull'imperativo di San Paolo «non adeguatevi allo spirito del tempo», il *nolite conformari huic saeculo* della Lettera ai Romani. Camus è uno degli interlocutori privilegiati del cristiano PG. Eppure l'umanesimo di Camus, è risaputo, fa a meno di Dio, come quello di Leopardi. Dio infelice? Magari! Dio è assente, Dio è indifferente alle sorti umane.

Di Camus si è tornato molto a parlare in questi tempi di pandemia per il suo romanzo *La peste*, dove l'eroe è il medico ateo. Ettore Paris chiese una volta a PG su *QuestoTrentino*. «Vuoi dire che il missionario fa lo stesso che fa Gino Strada, ma Gino Strada lo fa perché crede che quello sia il Bene, mentre il missionario perché crede che quella sia la testimonianza di Cristo?». «Certo», fu la risposta di PG. Elementare, mio caro Watson.

Ma la distinzione non aveva senso più di tanto per lui, lui che pochi mesi prima di morire scrive che «La lezione e la testimonianza di Bonhoeffer hanno abbattuto i confini tra fede e non fede», e che richiama l'insegnamento del suo maestro Emmanuel Levinas: «La via verso la fede autentica non può non fare una tappa nell'ateismo».

A Paolo Ghezzi non è sfuggita la portata di queste parole, che infatti sono centrali nel capitolo «L'arte di credere». Eh già... arte, perché diventa sempre più difficile credere, come aveva ben visto Sergio Quinzio. Bonhoeffer, l'amato Bonhoeffer di PG, diceva, da pastore, di voler imparare a credere, e che «soltanto quando si ama a tal punto la vita e la terra da pensare che con loro tutto è perduto si può credere nella resurrezione dei morti». Si può, è possibile, ma non è per niente scontato.

Camus stesso diceva che non è che lui ritenesse illusoria la verità cristiana, ma che “semplicemente” non era riuscito ad entrarci. «Non credo in Dio, ma non per questo sono ateo». E chissà quanti credenti di credere c'erano in circolazione già ai suoi tempi...

È difficile credere duemila anni dopo, difficilissimo se si spoglia il cristianesimo della sua veste religiosa, istituzionale, rituale, magica, normativa, morale, e si riporta la Buona novella alla sua essenzialità: l'annuncio della risurrezione dei corpi e il primato della misericordia. Insomma, il cristianesimo dell'umanità adulta annunciato da Bonhoeffer.

A me sono subito tornati i conti vedendo nel mondo cattaniano la convivenza e la complementarità, direi, del resistente tedesco e di quello francese. Per inciso: quarantasei anni Camus, quarantaquattro PG, trentanove Bonhoeffer. Praticamente coetanei.

Attraverso i capitoli di questo libro si vede bene che PG ha saputo riconoscere le due facce di uno stesso umanesimo, quello che non guarda all'uomo astratto, ma all'uomo in carne ed ossa, l'umanesimo solidaristico, quello che si dà il compito di non aggiungere dolore al dolore che ci è dato in sorte, quello con gli anticorpi forti contro il nichilismo, i totalitarismi, i fanatismi, i populismi.

Ma anche quello entro i cui confini possa essere difeso e coltivato il ricordo sempre più labile, col passare dei secoli e dei millenni, della promessa cristiana, che neppure il Vaticano II sembra essere riuscito a ravvivare durevolmente. E tanto meno tutti i papi-santi-subito-o-quasi-subito che si sono succeduti e si stanno succedendo dopo il Concilio.

Il suo percorso di fede e di studio ha portato PG a capire che c'è un enorme equivoco da eliminare, un equivoco in cui era inevitabilmente caduto lo stesso Camus, non disponendo all'epoca di versioni e testimonianze credibili alternative. Il cristianesimo come religione è l'equivoco. Il tradimento del cristianesimo, per dirla ancora con Quinzio, sulla scia di Bonhoeffer: «Il cristiano non è un *homo religiosus*». «Essere cristiano non significa essere religioso in un determinato modo [...], ma significa essere uomini».

Che fatica essere uomini, no?, cantava Sergio Endrigo. Essere liberi, scegliere, rischiare di sbagliare, doversi sporcare le mani e le scarpe. E a poco serve affidarsi a coordinate esterne alla propria coscienza per orientarsi, a cominciare dalla cosiddetta legge naturale, e ancora meno se a fornirne l'interpretazione autentica ci pensa la Chiesa.

Formidabile, certo, l'ultimo articolo di PG, quello apparso sul *Trentino* l'ultima domenica e ultimo giorno della sua vita - «lasciamo il concetto di natura alle questioni ambientali e non utilizziamolo per guidare le nostre scelte morali» - ma micidiale anche quello del mese

prima intitolato «Fine vita e i pochi dubbi della Chiesa»: «Dall'autorità morale della Chiesa forse ci si potrebbe aspettare qualcosa di più: il silenzio».

Il magistero di PG su etica e bioetica - *magistero*, certo - richiede almeno un convegno, meglio un sinodo... PG Cattani, l'opinion leader e leader politico cattolico - meglio, cristiano - che a proposito del valore della vita invoca il primato dell'amore e della misericordia sulla Legge. Allergico alla retorica della Vita-dono, respinge le parole d'ordine contrapposte «Dal concepimento alla morte naturale» da una parte, e «Libertà di autodeterminazione dell'individuo» dall'altra. *Guarigione*, pag. 93: «A volte saranno i familiari a dire l'ultima parola, come è avvenuto per me: in quei momenti non potevano essere la legge, la società, la politica, la scienza, l'opportunismo a decidere, ma solo l'affetto e la responsabilità di quanti mi hanno voluto bene per davvero».

Insomma, un PG Cattani che guarda più a Leopardi e a De André che alla Congregazione per la dottrina della fede o alla Pontificia accademia per la Vita. Più, per intenderci, al *Dialogo di Plotino e Porfirio* e alla *Pregghiera in Gennaio* per il suicida Tenco che al *Samaritanus bonus*, per citare l'ultimo documento in materia uscito dall'ex Sant'Uffizio. Bonus anche troppo, il samaritanus, pare di capire, se, pur di fare la sua buona azione, obbliga la vecchietta ad attraversare la strada. Perché la vecchietta è magari lì che aspetta l'autobus e non ha nessuna intenzione di attraversare la strada...

L'enigma della fisicità di PG, del suo stare dentro il suo corpo, scrive Paolo. *Corpo* è parola teologica per PG: «Senza il corpo la salvezza non potrà mai, mai essere completa». Scrive due volte *mai* PG in *Cara Valeria*.

L'aldilà *deve* essere continuità con la nostra vita. Lui lo pretende, perché questa è la promessa cristiana e la promessa della Bibbia, e questa pretesa trabocca dalle pagine di questo libro. È la drammaticità di questa "pretesa", cioè di un'attesa drammatica, che fa la differenza tra la testimonianza cristiana di una creatura come PG e le formule liturgiche o i proclami apologetici dei cristiani ideologici, clericali e integralisti.

Nello *Straniero* di Camus, un prete chiede al protagonista condannato a morte come vorrebbe l'aldilà: «Una vita in cui possa ricordarmi di questa», si sente rispondere.

Sentite la rassicurazione di PG all'amica Valeria: «Continueremo a vivere ricordando il passato, capendolo fino in fondo, rivivendolo, senza dolore, nella sua pienezza». L'acquarello della vita destinato a scolorire ritroverà tutti i suoi colori. Nella ristampa andrà integrato Toquinho alla colonna sonora del libro, insieme ad Endrigo e a Tenco.

E a proposito della memoria come continuità tra questa vita e quella annunciata dal Figlio dell'Uomo, viene in mente l'epitaffio scelto per la sua tomba da Leonardo Sciascia, l'illuminista Sciascia, il voltairiano Sciascia: «Ce ne ricorderemo, di questo pianeta».

L'attesa drammatica, il cristianesimo drammatico, l'ottimismo tragico di Piergiorgio. Arriviamo così alla sua lettera-testamento, credo «di un'essenzialità cristiana impressionante», cito ancora Paolo.

Il testamento di PG, il testamento di Alex Langer, il cristiano autodidatta, italiano i giorni pari, tirolese i giorni dispari, come Paolo De Benedetti era ebreo il sabato e cristiano la domenica. Ricordate?: «Non siate tristi. Continuate in ciò che era giusto».

Ho pensato a Langer - fatemela dire questa cosa in conclusione - a proposito delle dimissioni di Paolo. Non vado fuori tema, perché è il penultimo capitolo del libro, e anche perché ho vissuto personalmente il travaglio del dimissionario e soprattutto quello del subentrante, e nel mio piccolo ho incoraggiato l'operazione-staffetta.

Per incoraggiare un PG più agitato che titubante in verità, gli cantavo «Vai presidente, vai grande campione» sull'aria della canzone di De Gregori sul bandito amico di Girardengo, Sante Pollastri; lui che mi scrive: «Eh, diranno: certo, Piergiorgio intelligentissimo, preparatissimo, ma stavolta esagera, non ce la farà mai». Io che gli rispondo: «E tu farai perfidamente presente che hai vent'anni meno di Ghezzi»; «Ma che cosa dirò agli elettori di Paolo?» «Digli che quando il gioco si fa duro i duri scendono in campo».

Io, PG in Consiglio provinciale me lo figuro con i RayBan dei Blues Brothers, spauracchio dei buoni a nulla e dei capaci di tutto, come i Blues Brothers lo erano dei nazisti e dei benpensanti dell'Illinois.

Nel libro di Marco Boato *Alex Langer costruttore di ponti* (guarda caso PG rivendicava una vocazione di pontiere) Edi Rabini testimonia che negli

ultimi tempi più volte Langer, sfibrato, svuotato, era stato tentato dalle dimissioni da eurodeputato, trattenuto anche dal timore delle reazioni dei suoi compagni. Poi, quel giorno di luglio del '95, improvvisamente, sono arrivate le estreme, irrevocabili, dimissioni. Rabini, rendendo omaggio alla capacità di dialogo di Langer con l'avversario - che *però*, sottolinea, all'epoca era un avversario della statura di Silvius Magnago - si domandava vent'anni dopo se Langer ce l'avrebbe fatta a mantenere lo stesso spirito dialogico con un Borghezio, un Calderoli, uno Speroni. Beh, Paolo Ghezzi ce l'ha dovuta fare con i Bisesti, i Fugatti e i Savoia, per limitarsi ai campioni della fauna della sponda opposta, lasciando stare il fuoco amico, quando non amicissimo. Insomma, lavoro più usurante di quello del minatore. Chiedete al quarantenne Paolo Zanella per la conferma.

Se Paolo Ghezzi non avesse lasciato le sedute del Consiglio provinciale, oggi noi non saremmo qui, non avremmo questo libro, che solo lui poteva scrivere, seppure a quattro mani con PG. Solo lui. Spero sia chiaro a ciascuno di noi.

Ci pensino, i suoi disinvolti censori, ci pensino i firmatari di quella lettera aperta di fine novembre dell'anno scorso, documento politico di raro masochismo e autolesionismo, ai quali da socio di Futura scrissi subito con gli occhi fuori dalle orbite, senza peraltro ricevere alcuna risposta.

Si vadano a leggere anche come otto anni fa sul *Regno* PG aveva strapazzato il cardinal Dziwisz, l'ex segretario di Wojtyła, che aveva commentato le dimissioni di Benedetto XVI con queste parole stupide e cattive: «Non si scende dalla croce».

E già che ci stanno, si vadano anche a leggere *Avventura di un povero cristiano* di Ignazio Silone, sul povero Celestino V, un altro vilmente sceso dalla croce.

Che poi, proprio mentre Paolo lasciava il suo seggio di consigliere provinciale, dall'altra parte del mondo rinunciava al proprio seggio di senatore Pepe Mujica, il "presidente sobrio" dell'Uruguay, l'ex guerrigliero tupamaro, l'ex prigioniero-ostaggio della giunta militare. Uno che aveva già dato, insomma. «Amo la politica, ma amo ancora di più la vita», ci tenne subito a mettere in chiaro il leader dimissionario, conoscendo i suoi polli.

E torna un po' in mente Camus, ancora lui, che nel '57 aveva scandalizzato la sinistra ortodossa dell'epoca, dichiarando che tra sua

madre e la Giustizia lui, il paladino della Giustizia, avrebbe scelto sua madre. Sua madre che rischiava di saltare in aria in qualche autobus di Algeri preso di mira da chi pure combatteva per la giusta causa anticolonialista.

E questo è molto cattaniano, oltre che ghezziano, io trovo...

POST SCRIPTUM (marzo 2023)

Queste parole furono applaudite in prima fila dal vescovo Tisi. Del resto avevo detto che l'editore diocesano era il plusvalore di questo libro. Adesso - avevo aggiunto - la Chiesa di Trento, a cominciare dal suo vescovo, avrà il compito e la responsabilità di non abbandonare la Creatura futura al suo destino, ma di proteggerla, valorizzarla, rivendicarla, accompagnarla nelle altre diocesi.

A un anno e mezzo ormai dalla pubblicazione di *Creatura futura*, bisogna prendere atto che Piergiorgio si deve accontentare degli applausi di quel giorno al *Vigilium*. Così come si era dovuto accontentare al suo funerale di una dichiarazione *in absentia* di don Lauro, e del sindaco Ianeselli senza la fascia tricolore. Nella sua parrocchia, no in Duomo, e neppure in Santa Maria Maggiore.

Grazie a Piergiorgio possiamo certificare a questo punto che non esiste un'eccezione trentina all'interno di questa Chiesa che tira a campare. Ma non solo per responsabilità del suo vescovo. Non risulta, per esempio, che il trentinissimo neovescovo di Perugia e Città della Pieve sia stato più sensibile alla testimonianza profetica di Piergiorgio, e lo stesso dicasi per i parroci della Provincia autonoma, compresi quelli di vedute particolarmente ampie, o per gli orfani di Chiara Lubich. Inutile sintonizzarsi sulle frequenze di radio Mariapoli: la voce di Piergiorgio non viaggia neppure su quelle onde.

Nel suo piccolo, il trattamento riservato a mia figlia Susanna è stato lo stesso, se non peggiore, nella diocesi di papa Francesco. Susanna che non tornò dalla Gmg di Cracovia del 2016. Susanna che mi ha fatto conoscere Piergiorgio e Paolo. Così come quella di *Creatura futura*, la vicenda dell'*Alleluja di Susanna*, il libro che due anni dopo scrissi per lei e su di lei, è una formidabile cartina di tornasole dell'autolesionismo e della deriva anche pastorale della Chiesa.

Scritto per rispondere alla richiesta accorata rivolta dal papa ai reduci di Cracovia in vista del Sinodo sui giovani del 2018, edito da un editore non meno cattolico di ViTrend, cioè la San Paolo, perfino con prefazione dell'allora presidente dei vescovi italiani, il cardinal Bassetti, quel libro è stato ignorato sia dalla parrocchia di Susanna, sia dalla sua diocesi, sia dal "suo" sinodo, a cominciare da quei padri sinodali che lo avevano ricevuto direttamente dalle mie mani, fra cui, per citarne qualcuno, padre Spadaro, il direttore della Civiltà cattolica, monsignor Paglia, l'arcivescovo che porta al collo la croce che fu di Óscar Romero, il cardinal Schönborn, l'arcivescovo della città in cui Susanna morì, il cardinal De Donatis, il vicario di Francesco a Roma, e il cardinal Zuppi, l'attuale presidente della Cei.